

ALIAS

DOMENICA

12 OTTOBRE 2014
ANNO IV, NO° 40

MANGANELLI

«Una profonda
invidia
per la musica»,
invenzioni
a due voci
con Paolo Terzi

di FABIO PEDONE

●●● Secondo Frank Zappa «parlare di musica è come ballare di architettura». Si sarebbe detto che uno scrittore come Giorgio Manganelli non nutrisse un interesse spiccato per la musica, eppure, anche chi non lo avesse conosciuto di persona avrebbe dovuto insospettirsi, per esempio, leggendo la strepitosa «recensione» della *Divina Commedia* uscita sul «Corriere della sera» nel 1984 e rifiusa due anni dopo tra i saggi e gli interventi di *Laboriose inezie*: in quelle poche pagine – per sfuggire con un *click of the wrist* al compito nel momento stesso in cui lo stava dribblando – l'autore di *Hilarotragedia* ripercorreva al volo il poema dantesco come fosse una sinfonia, dal «poderoso allegro con fuoco» dell'*Inferno*, con grandi compagini orchestrali alla Mahler e un ostinato gusto melodrammatico, fino all'adagio mozartiano del *Purgatorio* (dove dominano le delicate sfumature dei fiati) per culminare nella rarefazione astratta del *Paradiso*, spazio rastremato in cui «si semplificano gli strumenti, si complicano infinitamente i disegni» e si appropria a un'abbacinante vertigine geometrica. A questi piaceri mentali si torna, non senza gratitudine, sfogliando *Una profonda invidia per*

la musica (L'Orma, a cura di Andrea Cortellessa, con contributi di Paolo Terzi e cd allegato, pp. 168, € 24,00), volume costruito intorno alle accurate trascrizioni delle cinque puntate andate in onda nel luglio 1980 in cui Manganelli, ospite di Radio 3, intavolò spericolate e splendidamente maniacali «invenzioni a due voci» con Paolo Terzi. La chiave del rapporto fra Manganelli e la musica è in una lunga, complicata seduzione dove furia e geometria giocano di nascosto e si scambiano le parti, così come suggerisce il titolo del libro alludendo all'invidia abissale che la musica genera in un artefice della parola, condannato in quanto tale alla ricerca del *sensu*. Privilegio proprio della musica è dimorare nella «straordinaria e raggelante ironia della pura forma», spontaneamente ed elusivamente sottraendosi, appunto, all'«onta del significato». Stimolato dal suo congeniale istigatore Paolo Terzi, Manganelli non fa che volteggiare inesaurevolmente attorno alla dominante del *nulla da dire*, che ritrova nella splendida mancanza di idee di Mozart, nella renitenza di Savinio alla profondità e al mito dell'ispirazione, nelle «macerie» della volgarità con cui Schubert costruisce la sua casa di suoni, in Stravinskij che sa essere allo stesso tempo

buffonesco e liturgico. L'enigma della superficie si sposa alla seduzione inquieta del paradosso, alla tentazione di guardare alla musica con la sete di un momento di parola-non-parola, della pura sillaba, della pura modulazione: così ciò che è più materico si rivela anche dotato della grazia dell'astratto, incorporeo, svincolato dal dovere di significare. Nel confronto fra letteratura e musica trionfa per Manganelli la variazione, autentico sacramento musicale che lui stesso aveva tallonato da vicino nel *Nuovo commento*, tentando di offrirne un *analogon* letterario. Forse sarà anche per questo che il punto di tangenza massima fra le due arti si ritrova per lui in qualche riga di *Finnegans Wake* di Joyce, «teologo clandestino». In quello spazio astratto o *luogo imprecisato* di cui parla Andrea Cortellessa nel saggio che fa da postfazione, l'essere in ascolto diventa allora disponibilità a una dimensione altra, non condizionata, costruita dai suoni e da *rumori o voci*. La musica commercia con i fantasmi, li dispone in un ordine abitabile, ed esemplifica un furore dell'astrazione davanti al quale la letteratura non può che restare sulla soglia. Perciò, «non capire è importante», e soprattutto è fondamentale che «l'angoscia coesista col gioco».